

Considerazioni su “Instructions païennes” di Jean-François Lyotard *

Vincenzo Fidomanzo

Se le ideologie combattive, negli anni Settanta, si erano illuse di pervenire ad un Senso attraverso il conflitto (*le combat*) - suo presunto generatore -, nel decennio successivo, nell'affrancarsi da questo, talvolta doloroso, equivoco si misuravano con la vacuità più spettrale del riconoscimento della sua latitanza.

Nella scoperta dell'elusione delle contraddizioni - apparenti motori di significato -, del loro carattere intrusivo e sfuggente ad un tempo, una voragine di stolidità sembrava aprirsi ai piedi dei sempre più incerti e labili sostenitori di una ideologia del conflitto.

Giunti a quel punto, gli arbitrii più sperticati acquistavano dignità pari alle condotte più rispettose dei diritti altrui. La tirannia diveniva comprensibile e accettabile quanto le azioni dei suoi succubi. E, riconosciuta la liceità della diversificazione dei ruoli sociali, ovvero della gerarchia, l'unica prospettiva praticabile sembrava divenire la serena convivenza di potenti e deboli (grandi e piccoli, li chiama l'Autore di *Instructions païennes*) in un continuo confronto “dialettico”.

A corrodere - nella sinistra di allora - la fiducia nel conflitto generatore di senso per sostituire ad essa una più conciliante prassi di coesistenza, di compresenza di voci dissonanti, persino antitetiche, fu, in parte, anche il pensiero, variamente espresso, di Jean-François Lyotard.

Il breve dialogo *Instructions païennes* rappresenta un esempio di questa variata espressione del suo pensiero sulla società e sulla politica.

Socialisme ou Barbarie e Pouvoir Ouvrier

Il gruppo *Socialisme ou Barbarie*¹ si costituì nel mese di agosto 1946 – all'interno del Parti Communiste Internationaliste trotskista, sezione francese della IV Internazionale – come tendenza minoritaria che individuava nello stalinismo dell'epoca un “capitalismo burocratico” nel quale la nuova classe della burocrazia governava autoritariamente un proletariato ormai sfruttato ed espropriato delle sue prerogative di autogoverno.

* Jean-François Lyotard, *Instructions païennes*. Paris, Éditions Galilée, 1977. 87 p. (Collection débats dirigée par Michel Delorme).

¹ Sul movimento politico francese vedi: Philippe Gottraux, “*Socialisme ou Barbarie*”. *Un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après guerre*. Lausanne, Payot, c 1997; sul periodico omonimo: *Socialisme ou Barbarie. Antologia critica*. A cura di Mario Baccianini e Angelo Tartarini. Parma, Guanda, 1969.

Una interpretazione critica della condizione sovietica che si voleva “marxista rivoluzionaria” in disaccordo manifesto con lo stesso trotskismo che sembrava riconoscere uno statuto ancora comunista alla conduzione politica dell’URSS di stampo stalinista.

Nel corso degli anni successivi i due portavoce del movimento Cornélius Castoriadis² e Claude Lefort porranno in evidenza, criticandoli duramente, i meccanismi che portarono ad una burocratizzazione del movimento operaio, verso forme social-democratiche e staliniane. Stigmatizzeranno la divisione, in quegli anni in corso, tra dirigenti ed esecutori concependo il socialismo come la gestione collettiva della società da parte del proletariato organizzato in consigli, valorizzando i suoi processi di lotta autonoma, e – nel contempo – manifestando una forte sfiducia nei confronti degli apparati sindacali e politici.

La posizione marginale di questo gruppo all’interno della sinistra si attenua quando le grandi rivolte proletarie contro il “socialismo reale”, quelle almeno delle quali si ebbe notizia in Occidente, nella Germania dell’Est nel 1953 e in Ungheria nel 1956, scossero le certezze dei simpatizzanti di una versione burocratizzata del socialismo.

Pur senza intaccare l’ostracismo subito dai suoi militanti nell’ambito della sinistra di allora, questi eventi contribuirono a rendere più credibili le loro analisi e a rafforzare negli stessi loro autori la convinzione di essere nel giusto.³

Con la nascita della V Repubblica Francese, la vittoria del movimento gollista, e la lotta contro la guerra d’Algeria il gruppo si avventura in una esperienza di vera militanza e crea una organizzazione rivoluzionaria dal nome *Pouvoir Ouvrier* che pubblica, dal dicembre del 1958, un mensile dallo stesso titolo. In opposizione a questa prospettiva attivista una parte dei membri di *Socialisme ou Barbarie* – tra i quali Lefort – si dissocia, nell’autunno del 1958, per fondare l’*Informations et Liaisons Ouvrières (ILO)*. Ancora nel 1961 *Pouvoir Ouvrier* conta meno di un centinaio di elementi, in prevalenza studenti, e tenta – lottando contro la guerra d’Algeria – di inserirsi nell’ambiente operaio accattivandosene le simpatie.

Proprio alla fine degli anni Cinquanta Castoriadis aveva avviato una riflessione critica sulla teoria rivoluzionaria, dal momento che le trasformazioni del capitalismo moderno sembravano esigere una sua ridefinizione. Ciò aveva scatenato aspre critiche all’interno del gruppo, disaccordi che sfoceranno – nel luglio 1963 – in una seconda scissione che allinea da una parte Castoriadis e Daniel Mothé,⁴ sostenitori di un rinnovamento rivoluzionario e, dall’altra, i difensori della continuità marxista tra i quali compaiono proprio Jean-François Lyotard, e Pierre Souyri.⁵

² Pochi anni fa Gérard David ha pubblicato una monografia su di lui: *Cornélius Castoriadis. Le projet d’autonomie*. Paris, Michalon, 2001.

³ *Istruzioni pagane*, pur essendo stato pubblicato da Lyotard parecchi anni dopo - dopo aver preso qualche distanza dal movimento politico di origine -, sembra costituire un valido esempio di questa ormai consolidata sensazione di aver interpretato correttamente gli avvenimenti sociali e politici dei paesi del Patto di Varsavia.

⁴ Autore di testi quali *Militant chez Renault*. Paris, Éditions du Seuil, 1965; *Autogestion et conditions de travail*. Paris, Les éditions du cerf, 1976; e *Les O.S. (Ouvriers spécialisés)*. Paris, Les éditions du cerf, 1972, testo del quale esiste una traduzione italiana pubblicata lo stesso anno: *Gli operai: gli O.S.* Con annotazioni di Luciano Della Mea per l’edizione italiana. Milano, Jaca Book, 1972.

⁵ Che alcuni dopo avrebbe pubblicato *Le marxisme après Marx*. Paris, Flammarion, 1970.

I primi proseguiranno dunque la loro attività politica sotto l'egida – ormai classica – di *Socialisme ou Barbarie* mentre i secondi continuarono a militare come *Pouvoir Ouvrier*. Quest'ultimo movimento da costola di *Socialisme ou Barbarie* che era si rende quindi sempre più autonomo.

Negli anni successivi, 1964 e 1965, l'azione di *Socialisme ou Barbarie* si riduce alla pubblicazione della rivista omonima e manifesta una crescente disponibilità nei confronti delle frange intellettuali anche attraverso la organizzazione di incontri pubblici nei quali trovano voce personaggi quali Edgar Morin,⁶ Michel Crozier,⁷ Daniel Guérin.⁸ Sarà Castoriadis, in un suo articolo dal titolo *Marxisme et théorie révolutionnaire*⁹ a segnare la decisa frattura con la dichiarazione ad effetto : «Partis du marxisme révolutionnaire, nous sommes arrivés au point où il fallait choisir entre rester marxistes et rester révolutionnaires».

La rivista cessa le pubblicazioni con il fascicolo di giugno del 1965, mentre il gruppo, le cui riunioni sono sempre più rade, si scioglie definitivamente l'11 maggio 1967. Per chiarire questa scelta si invia un testo agli abbonati del periodico, una tesi dal carattere pessimista priva di fiducia nelle possibilità di continuazione di una azione politica rivoluzionaria. Alla congiunzione *ou* tra *Socialisme* e *Barbarie* sembrava forse potersi sostituire la congiunzione *et*; una trasformazione aberrante.

Questo, in sintesi, il percorso del gruppo del quale Lyotard fece parte – pur nel dissenso. In realtà la corrente *Pouvoir Ouvrier* nella quale egli militava sopravvisse allo scioglimento di *Socialisme ou Barbarie*.

Che a distanza di dieci anni dallo scioglimento del movimento politico originale Lyotard torni a discutere in forma tanto esplicita sulle possibilità di azione politica diretta non è che il frutto di sollecitazioni ad un tale dibattito dovute alla risonanza, non soltanto letteraria, delle opere-relazioni dei dissidenti sovietici degli anni Settanta.

Fa una certa impressione - nel caso specifico -, non che egli sia tornato ad occuparsi di un simile argomento, ma il modo con il quale a questo si è cimentato. Considerazioni di carattere latamente politico avevano comunque continuato a costituire buona parte della produzione critica di Lyotard.

La forma del dialogo - nobilissima - non è certo ragione di scandalo, anzi. Un simile recupero sembra essere - semmai – indicativo di una aspirazione dell'Autore a raggiungere un numero di lettori quanto più possibile elevato. Anche se, - va forse ricordato al lettore di oggi – negli anni in cui veniva pubblicato il breve libro il pubblico sembrava incline a confrontarsi con forme espositive più ardue.

⁶ In quegli anni Morin curò la traduzione francese del classico di David Riesman, *The Lonely Crowd*, (*La foule solitaire*. Paris, Arthaud, 1964), e pubblicò *Edgar Morin. Introduction à une politique de l'homme, suivi de Arguments politiques*. Paris, Éditions du Seuil, 1965.

⁷ Autore di un saggio sull'inclinazione burocratica della società francese dal titolo: *Le phénomène bureaucratique. Essai sur les tendances bureaucratiques des systèmes d'organisation modernes et sur leurs relations en France avec le système social et culturel*. Paris, Éditions du Seuil, 1963.

⁸ Daniel Guérin, *L'Algérie qui se cherche*. Paris, Présence Africaine, 1964; *L'Algérie caporalisée? Suite de l'Algérie qui se cherche*. Paris, CES, 1965.

⁹ Nel fascicolo 36(1964), p. 8.

Per riassumere un po' meno sommariamente le preferenze, più o meno reali – ma comunque palesate –, dell'insieme dei lettori della sinistra degli anni Settanta, non solo francesi, oscillavano tra il compulsare i trattati teorici più ostici e le rilassanti immersioni nel mare di *bandes dessinées* che, per una certa parte dei militanti, costituivano il grosso del loro effettivo bagaglio letterario.

Rudiments païens, del resto, pubblicato nello stesso anno, sembrava essere in grado di soddisfare comunque l'esigenza del lettore medio di sinistra di allora, propenso ad accogliere con più evidente simpatia un testo il cui stesso sottotitolo recitava: genere dissertativo.

Nel segreto delle proprie stanze i più austeri attivisti avrebbero forse maggiormente gradito la lettura di un testo “facile”, quale – in apparenza – si presentava il dialoghetto. Una tentazione all'inosservanza solitaria del canone più severo che riconosceva solo alle dissertazioni più rigorose il crisma della credibilità.

Lytard allettava con una seducente monelleria i più seri componenti del movimento, con una accattivante trasgressione del sistema argomentativo-espressivo in auge i quegli anni.

Una marachella che cominciava ad essere di gran moda e che – in altri contesti – assunse quel carattere di ibridazione del sapere che si definì *camp*. Quella disposizione alla commistione di Cultura alta e bassa che, in non pochi uomini di sinistra del tempo consentiva la felicemente (?) disarmonica compresenza di letture importanti, talvolta persino serie, e rapide, distensive scorribande tra le più gaie pagine dei fumetti in voga. Un po' Heidegger e «Pilote», per intendersi.

Su questa tendenza di allora sembra aver fatto affidamento Lyotard che, tra l'altro, più o meno a ragione, viene considerato un po' l'artefice di una visione onnicomprensiva dei fatti della storia e della cultura, sino – a volte – al fraintendimento del suo stesso pensiero.

Pouvoir Ouvrier, agli inizi degli anni Sessanta, non contava più di un centinaio di studenti tra le sue file; la situazione reale di un decennio dopo poteva dirsi migliorata forse soltanto numericamente.

Nel 1977, a Lyotard, sembrava possibile coniugare lo sventolio, lo sbandieramento di una versione elaborata dello slogan di Alfred Jarry – persino abusato – nel 1968 “Sarà una risata che vi seppellirà!” con una produttiva azione politica diretta nel comporre e disseminare piccoli meccanismi arguti finalizzati all'indebolimento del Potere politico ed economico di uno stato, sia pure autoritario. È in questi termini, perlomeno, che si esprime – *blasé* – l'anonimo parigino, rivolgendosi, quale didatta, all'anonimo dissidente sovietico espatriato. Ma ancor più che al potere del racconto (del *récit*) – del quale sembra ancora fiducioso sostenitore il dissidente – al parigino pare utile affidarsi alle proprietà un po' beffarde di un dialogo sornione e divertito, parente del sistema comunicativo che caratterizzava il rapporto “culturale” che legava i pagani agli dei del mondo classico.

La tesi fondante del suo dialogo oppone alla severa nozione di Teoria – veicolo unico abilitato a produrre le premesse ad una efficace azione politica –, una più leggera prassi dialettica, quasi giocosa. In *Rudiments païens* Lyotard sosteneva: «è venuto il momento di dire addio al genere teorico o critico».¹⁰

¹⁰ Michel Thévoz, nel recensire il libro, riporta ancora: «Le moment est venu d'interrompre la terreur théorique, déclare Lyotard», ma non manca di osservare che Lyotard «ne respect rien. Il cultive l'impertinence et la surenchère

A questa brillante prospettiva dialogica Lyotard affida pure l'incarico di bilanciare il peso di un potere politico che sempre più tende al prepotere dell'autoritarismo, e non solo in Unione Sovietica. Il numero effettivo dei possibili lettori-interlocutori del libro non deve essere stato elevato; forse al dialogo tra l'anonimo dissidente sovietico e l'anonimo parigino non devono aver prestato ascolto neppure quanti venivano presi di mira dalla sua tagliente critica. Così come anni prima «Les Temps Modernes» ignoravano *Socialisme ou Barbarie* e i “socio-barbares”, «Libération» o i *nouveaux philosophes* non devono avere accordato sufficiente attenzione alle punzecchiature di un componente di *Pouvoir Ouvrier*. Resta forse una beata illusione quella del recensore anonimo del libro su «Le Monde» che presumeva «Lyotard [avesse saldato] ses comptes avec les “nouveaux philosophes”, dont il juge les propos d'une “insultante niaiserie”»¹¹

Il dissidente-discente sovietico - come si è detto - sembra, d'altro canto, considerare ancora vantaggioso diffondere storie, narrazioni di soprusi attraverso gli organi di informazione di massa, in modo da intaccare la fiducia, un po' cieca, dei seguaci di un socialismo ormai deprivato di qualsiasi effettiva prerogativa cooperativistica.

Entrambe le posizioni – quella dell'anonimo parigino così come l'altra del dissidente espatriato – non sembrano certo peccare di urgenze rivoluzionarie, e paiono semmai appartenere al patrimonio culturale e comportamentale di buoni borghesi riformisti piuttosto che a quello di scapigliati agitatori proletari.

La fiducia sul carattere delatorio delle narrazioni di angherie e prepotenze in atto nell'URSS e sulla auspicata virtù disgregatrice determinata dalla diffusione di tali relazioni romanizzate alle quali si suggerisce di sostituire una pacata e costruttiva azione di dialogo dai tempi non brevi e dai risultati quanto meno alterni; queste due moderate posizioni critiche sembrano manifestare quanto si sia radicata nella società d'oltralpe una visione del confronto politico inteso come dialettica.

E a scrivere queste pagine era pur sempre un membro di *Pouvoir Ouvrier*. Gli insegnamenti del quale, dapprima rivolti all'ambiente scolastico-accademico francofono – da Costantina (Algeria), alla Sorbona e all'Université de Paris VIII Vincennes, troveranno buona accoglienza in istituti di ricerca ed insegnamento superiore statunitensi, come a riprova di una raggiunta maturità ideologica, equivalente di moderato e rassicurante progressismo.¹²

La ricerca della giustizia che si ostenta, si sbandiera quale intimidatorio vessillo di correttezza – quanti vi si potevano opporre apertamente nel 1977? – costituisce da un lato una presuntuosa garanzia di onestà, dall'altro un baluardo ideologico-argomentativo di assai arduo superamento. A quella data un componente di *Pouvoir Ouvrier*, un lontano erede di Trotsky, poteva persino manifestare con una certa disinvoltura il suo intento di pervenire alla giustizia attraverso l'empietà. Una curiosa formula che associa un cinico machiavellismo alla più nobile delle cause.

ironique comme des moyens de déceler et de confondre les postulats platoniciens et chrétiens sur lesquels, selon lui, se fondent la plupart de nos discours.» Cfr. *Le terrorisme de la vérité*, in «Le Monde», 10 mars 1978, p. 20.

¹¹ Vedi: *Les vertus de l'impiété*, in «Le Monde», 16 septembre 1977, p. 16.

¹² Fu infatti Professor of Critical Theory alla University of California, Irvine e insegnò francese e filosofia alla Emory University di Atlanta.

Resta il fatto che l'azione del perseguire la giustizia – qualunque sia la sua definizione più pura – non può passare che dal volerla fortemente e sopra tutto, con determinazione. Che sia questa l'unica “rivoluzione permanente” possibile?¹³

Per perorare questa causa Lyotard – come si è già detto – ha fatto ricorso all'espedito retorico del dialogo; un tentativo che il lettore attento valuterà se assolto o mancato; tentando di risultare convincente nel conferire il sapore dell'immediatezza del parlato senza per questo inquinarlo con la sciatta faciloneria che se ne rischia di consueto; derivando dalla sintesi intenzionale una intonazione evocativa, pure all'interno di una impostazione esplicitamente didattica. Si ricordi, il titolo recita: *Instructions païennes*.

Nel 1977, l'anno di pubblicazione di *Instructions païennes* e *Rudiments païens* – suo pendant teorico -, si estremizzano quelle tendenze extra-politiche già avviate con gli slogan giocosi del '68 e si inaugura (dissodata da anni di sonore disillusioni) una stagione di rinnovata speranza, non tanto nelle più lineari strategie di azione politica, che avevano mostrato tutti i loro più risibili limiti, quanto in un insieme di modalità – anche comportamentali – frutto del rigetto della ideologia ortodossa, abbinato all'insorgenza della disistima di sé accompagnata da conseguente cinismo. Una miscela audace e drammatica che favorì l'impulso disastroso del ricorso alle droghe pesanti come espedito sia di fuga dal reale inappagante, sia di scomposta azione politica. Non è un caso che Robert Bresson – proprio in quell'anno – si interrogasse, non solo retoricamente, sull'esistenza del male nella sua personificazione più usuale: che fosse il diavolo?¹⁴

Il disincanto, lo sprezzo, il beffardo tono irriverente che contraddistinse quel periodo sembravano poter produrre intimi, profondi, concreti cambiamenti positivi mentre, forse, non fecero che disintegrare un movimento politico che avvertiva, con crescente allarme, la sua inefficacia sul piano operativo. Una valutazione sommaria che, a posteriori, sembra, senza dubbio, di più agevole formulazione.

Il 1977 che avrebbe dovuto avviare chissà quali rivolgimenti epocali appare – con il facile senno di poi – un po' come il vero inizio degli anni Ottanta, caratteristici – non solo in Francia – di un riflusso non soltanto delle ideologie, ma degli usi, delle pratiche della maggioranza che cessa di mantenersi saggiamente silenziosa per riprendere ad auto-gratificarsi, persino incensarsi, dopo decenni di purgatorio.

Prodotto esemplare di quella temperie culturale-ideologica sembra essere proprio il dialogo *Instructions païennes*, residuo di un periodo di esagerate concessioni all'auto-indulgenza pubblica e privata che faceva seguito ad anni di logorante auto-disciplina.

¹³ Per tornare a quelle fondamenta platoniche che Lyotard ritiene ormai logorate, si pensi alla definizione che Trasimaco propina della giustizia: «la giustizia non è altro che l'utile del più forte», e la discussione che ne segue con Socrate, cfr. *Repubblica*, I, 338a-339b. La giustizia di Lyotard consiste nel pretendere «la puissance de jouer, d'entendre et de raconter des histoires», una potenza tanto comune «qu'il est impossible que les peuples s'en laissent priver sans riposte», cfr. *Instructions païennes*, p. 87. Nelle «milliers de petites histoires» ormai si annega, ma non pare ciò abbia prodotto, né che possa produrre nell'avvenire, altro che un inconcludente ciarlare.

¹⁴ In quell'anno il regista francese scomparso nel 1999, diresse *Le diable probablement*, pellicola della quale fu anche autore del soggetto e della sceneggiatura; un film sul tragico percorso esistenziale di un giovane parigino, lucido e sensibile.

Il totalitarismo sovietico può anche essere stato dapprima intaccato, ed infine debellato, dall'azione congiunta delle "milliers de petites histoires" partorite dal suo interno, confezionate, rifinite e diffuse all'estero, ma il capitalismo, che sembrava essere l'oggetto di un progetto simile di disgregazione, il capitalismo – pur nelle sue forme più bonarie ed accattivanti – non pare abbia fatto altro che alimentarsi di quelle "milliers de petites histoires" per irrobustirsi, nonostante le recenti dichiarazioni relative a una sua presunta condizione di crisi.

Il panorama socio-politico all'inizio del nuovo millennio sembra porre in evidenza quanto fossero incerti i suggerimenti del saccente anonimo parigino, mentre il percorso biografico-accademico dell'Autore del dialogo, anche nel periodo successivo alla sua pubblicazione, sembra manifestare - si perdoni la formula "vetero" - un leggero cedimento alla malìa, alla fascinazione dell'Occidente capitalistico.

"Devine sapience" Vs "fole outrecuidance"

Al mezzo classico del dialogo Lyotard aveva assegnato il compito di presentare la sua tesi sotto la forma ancora più comune dell'esempio con morale. L'esempio al quale fa ricorso è quello di un episodio assai noto della mitologia greca: la sfida di Aracne a Minerva.

Aracne epitomizza il popolo e Minerva il potere che lo governa, e il loro caso esemplifica ciò che l'uno non deve fare nel porsi in relazione con l'altro.

Nell'adottare un simile artificio retorico: il ricorrere ad un episodio mitico, Lyotard seguiva i dettami della più consolidata tradizione francese che riconosce al mito una valenza eminentemente morale. Si tratta di quella «interpretazione morale, secondo cui i miti non sono altro che un rivestimento fiabesco di idee etiche e filosofiche, e gli dei pure e semplici allegorie».¹⁵

Tradizione che trova le sue radici più che nelle consuete *Metamorfosi* ovidiane, nella loro traduzione francese del XIV secolo di 70.000 versi nota come *Ovide moralisé*, opera la cui attribuzione è incerta e per la quale si suggeriscono usualmente due possibili autori: Philippe de Vitry, vescovo di Meaux, oppure Chrétien Legouais de Sainte-Maure.

La lunga citazione che segue, si spera permetta al lettore di richiamare alla memoria il caso di Minerva e Aracne per seguire al meglio la formulazione della tesi presentata da Jean-François Lyotard nel breve dialogo; dovrebbe pure consentirgli di riconoscere quanto il filosofo francese debba - forse più che alla lettera ovidiana - alla tradizione francese derivante dall'*Ovide moralisé*.

*Pallade aveva ascoltato con attenzione il racconto,
e delle Muse approvata la collera giusta ed il canto,
tra sé dicendo: «Non basta lodare quegli altri: si lodi
anche Minerva, né soffro al mio nume dispregio impunito».
Ripensò il fato d'Aracne meonia: aveva saputo
non le cedeva il primato nell'arte del tessere tele.*

¹⁵ Cfr. Jean Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei*. (1940). Torino, Boringhieri, 1980, p. 4.

*Non era Aracne famosa pel luogo nativo e per stirpe,
ma sol per l'arte. Figliuola era d'Ídmone di Colofone
che con focesi conchiglie tingeva le bibule lane.
Erale morta la madre, plebea ed uguale al marito.
Ella d'ignobile ceppo, che stava nell'umile Ipepe,
per le città della Lidia pur s'era acquistato con l'arte
nome famoso. Talor per vederne i ricami stupendi
lasciâr le ninfe i vigneti del loro diletto Timolo,
l'onde lasciaron le ninfe del loro Pattòlo sovente.
Né si godevano sol a vedere le tele finite,
ma l'ammiravano, mentre le stava facendo (con tanta
grazia atteggiavasi all'opra!) o che in globi volgesse la lana
greggia o che l'assottigliasse con l'agili dita o che i velli
morbidi come la nebbia rendesse per forza di cardo
o che girasse col pollice lieve il suo fuso tornito
o ricamasse con l'ago: pareva istruita da Atena!
Ma ella ciò nega e, adontata di tanta maestra, «Gareggi»
disse «con me, né rifiuto castigo veruno, se vinta!»
Vecchia si finge Minerva, si mette canuti capelli
e col bastone anche regge le deboli membra, e comincia:
«L'età senile non ha tutti i mali da cui rifuggiamo:
l'esperienza s'acquista con gli anni. Né tu disprezzare
il mio consiglio: da te si ricerchi pur fama maggiore
tra le mortali nell'arte del tessere lane, ma cedi
alla divina Minerva e con suplice voce le chiedi,
o temeraria, perdono; ché te lo concede la dea».
Torva la guarda lasciando quei fili ch'ordiva e con stento
frena la mano e, scoprendo nel volto lo sdegno compresso,
così rispose a Minerva: «Tu vieni demente e sfinita
dalla vecchiaia e ti nuoce l'aver troppo a lungo vissuto.
Oda codesto che dici tua nuora, se l'hai, o tua figlia.
Ho sufficiente giudizio né credere tu di mutarmi
con l'ammonirmi, ché son dello stesso parere di prima.
Perché non viene la dea? perché dalla gara rifugge?»
«Or è venuta la dea», rispose Minerva, e l'aspetto
lasciò di vecchia, e divina comparve qual era. Le ninfe
e le migdonidi nuore s'inchinan davanti alla dea:
solo la vergine Aracne non prova sgomento. Ma pure
rossa divenne, perché, mal suo grado, improvviso rossore*

*tinse la faccia di lei e di nuovo sparì, come suole
tingersi l'aria di rosso allorquando si mostra l'aurora
e impallidire poi subito a pena che il sole si leva.
Pure s'ostina nell'opra, e per stolidi brama di palma
il suo destino precipita. Accetta Minerva la sfida,
più non le porge consigli né più differisce la gara.
Subito Aracne si pianta da un lato e Minerva dall'altro,
e con gli stami sottili ciascuna contesse l'ordito.
Volgesi al subbio la tela ed il pettine parte gli stami:
entra nel mezzo, e s'inserta alla spola appuntita, la trama
che, dalle dita sbrogliata, s'intreccia con gli agili fili:
battono i denti intagliati col pettine in tanto l'ordito.
ambo s'affrettan all'opra, succingono al petto le vesti,
muovono l'abili braccia, ché allevia l'ardor la fatica.
Ivi s'intessono fili che paiono porpore tirie
ed i colori digradano con sfumature leggere;
come suol l'arcobaleno pel sole rifranto dall'acqua
tingere il ciel quant'è lungo con una grandissima curva,
ove, perché vi risplendono mille colori diversi,
le sfumature son tante che ingannano l'occhio che fissa,
sì che la striscia vicina, al colore, par quella che segue,
ma le due linee estreme son molto tra sé differenti.
Anche nei fili si tessè dell'oro flessibile e nella
tela si pingono eventi che sono di tempi lontani.
Pallade il colle di Marte ricama su l'ateniese
rocca e l'antica contesa che sorse pel nome da darle.
Dodici numi del cielo, con Giove nel mezzo, seduti
stanno su gli alti sedili con grave sembante divino.
Si riconosce ciascuno all'aspetto: autorevole Giove;
presso ritrae Nettuno che i rigidi scogli ferisce
con il suo lungo tridente, e fa uscire uno stretto dai rotti
sassi per rivendicare a sé il dritto del nome d'Atene.
Sé con lo scudo dipinge, con l'asta appuntita, sul capo
l'elmo e col petto difeso dall'egida: vedesi il suolo
che dalla punta battuto germoglia di pallido ulivo
un ramoscello con bacche; onde i numi stupiscono tutti:
termina l'opra dell'ago con la sua vittoria trapunta.
Pure, perché con l'esempio degli altri ben sappia la sua
emula il premio che deve aspettarsi pel folle ardimento,*

*quattro contese ritrasse negli angoli della sua tela
d'appariscenti colori e distinte con brevi figure.
Rodope tracia figura in un angolo insieme con Emo;
ora son gelidi monti ma furon un tempo mortali
corpi e si presero i nomi dei massimi numi del cielo.
Della regina pigmea trapunta è nell'altro la storia
triste: la vinse Giunone con lei gareggiando e la fece
gru, poi le impose che guerra movesse alle genti pigmee.
Vi ricamò poi Antigone che gareggiò con Giunone,
che la converse in uccello: non Ilio le valse né il padre
Laomedonte, ché della cicogna vestite le penne
candide plaude a se stessa con lo scricchiolare del becco.
Cinira privo di figlie si vede nell'angolo quarto:
pare che pianga abbracciando i gradini del tempio e le membra
delle figliuole, sdraiato sul marmo. Minerva l'estremo
orlo circonda d'ulivo pacifero: questo, il disegno:
l'opera compie la dea con l'albero a lei consacrato.*

*L'altra v'intesse la vergine Europa ingannata dal toro:
vero, diresti, a vederlo, quel toro, verissimo il mare.
La si vedeva guardare la spiaggia, che aveva lasciata,
e le compagne pareva chiamasse e temesse toccare
l'onde, che la minacciavano, e i timidi piè ritraesse.
Pinsevi Asteria tenuta dall'aquila che si dibatte;
Leda vi pinse che giace di sotto le penne del cigno;
Giove v'aggiunse, che con la figura di satiro incinse
di due gemelli la bella Nitteide e te, quando ti prese,
vergine Alcmena, mentendo l'immagine d'Anfitrione;
Giove trapunse che in pioggia dorata con Danae si gode
e con Egina fingendosi fuoco; poi quando seduce,
come pastore Mnemosine, e, fatto serpente, Deòide.
Anche te pinse, Nettuno, che sposi la vergine Eolia
fatto feroce giovenco; te che trasformato in Enípeo
generi Efialte con Oto; e, in montone, Bisaltide inganni;
te che la mite nutrice di biade dai biondi capelli
sentì cavallo; sentì qual delfino, Melanto; e mutato
in un uccello sentì la Gorgóne coi serpi nel crine.
Ogni figura, ogni luogo ritrasse evidente; v'è Febo
con la figura del rustico; Febo con l'ale di falco,*

*Febo col crin di leone o pastore che gode la figlia
di Macarèo. V'è Baccho, che Erigone inganna con l'uva
falsa, e Saturno che fatto cavallo produce Chirone
di due nature. La tela ricinta di striscia sottile
fiori ha nell'orlo intessuti con l'edera che s'attortiglia.
Non la divina Minerva potrebbe riprendere l'opra,
non lo potrebbe l'Invidia: la dea dai biondi capelli
si corrucò del felice successo e stracciò la trapunta
tela che scopre le colpe dei numi e colpì con la spola
di citoríaco bosso più vòlte la fronte d'Aracne.
Non lo patì l'infelice: furente si strinse la gola
con un capestro e restò penzoloni. Minerva commossa
la liberò, ma le disse: «Pur vivi, o malvagia, e pendendo
com'ora pendi. E, perché ti tormenti nel tempo futuro,
per la tua stirpe continui il castigo e pei tardi nepoti».
Poscia partendo la spruzza con sughi di magiche erbe:
subito il crine toccato dal medicamento funesto
cadde e col crine le caddero il naso e gli orecchi: divenne
piccolo il capo e per tutte le membra si rimpicciolisce:
l'esili dita s'attaccano, in vece dei piedi, nei fianchi:
ventre è quel tanto che resta, da cui vien traendo gli stami
e, trasformata in un ragno, contesse la tela d'un tempo.*

*Tutta la Lidia risuona e la fama del fatto si spande
per le città della Frigia e riempie gran giro di terre.
Niobe, quando fanciulla abitava sul Sipilo lidio,
prima del suo matrimonio, conobbe la vergine Aracne;
pur non giovò della compaesana punita l'esempio,
perché cedesse ai Celesti e parlasse con tono dimesso.¹⁶*

Così Ovidio narra la sfida di Aracne a Minerva; in tutto si tratta di 152 versi - nella traduzione italiana citata, ma 151 esametri nel testo originale - per il racconto dell'evento mitico e le considerazioni di carattere morale armonicamente fuse in esso dal poeta di Sulmona.

L'*Ovide moralisé* riporta lo stesso episodio, sempre dall'inizio del VI Libro, in ben 985 versi.¹⁷

I primi 145 versi del testo ovidiano - quelli con i quali espressamente si citano gli eventi relativi alla tenzone tra la dea e la tessitrice lidia - sono versati in ben 318 versi francesi. I versi compresi

¹⁶ Ovidio, *Metamorfosi*. Libro VI, vv. 1-152 (traduzione italiana di Ferruccio Bernini). Bologna, Zanichelli, 1977, I, pp. 232-241.

¹⁷ Cfr. *Ovide moralisé. Poème du commencement du quatorzième siècle, publiés d'après tous les manuscrits connus*, par Cornelis de Boer. Amsterdam, Johannes Müller, 1920. Tome II. pp. 291-311, 375-377 (per le varianti).

tra il 319 ed il 972 illustrano nel dettaglio le allegorie delle tele di Minerva e di Aracne, diffondendosi sugli ammaestramenti che si dovrebbero trarre dall'esempio narrato.

Al verso 973 inizia la vicenda successiva, quella di Niobe, che, nel testo ovidiano comincia a quello numerato 146. Ancora al verso 974 si cita per l'ultima volta il nome di Aracne, sebbene la reale conclusione del rammemorare la sua miserabile sciagura per introdurre la narrazione dell'episodio di Niobe avvenga al verso 985 (151 del testo ovidiano).

“Con tono dimesso”, soltanto così una plebea può rivolgersi ad una dea. Aver dimenticato questa semplice indicazione porta alla rovina l'abile tessitrice. Il poeta latino non pecca certo di laconicità nel condannare la condotta di Aracne, ma, se confrontato con il testo francese, sembra quasi reticente sul tema.¹⁸

L'*Ovide moralisé* non smentisce il suo titolo e ubriaca, subissa, quasi affoga, i suoi lettori di ammonimenti severi e solenni rimproveri per quanti osino pensare di poter emulare la ricamatrice sfidando apertamente gli dei.

Espressioni quali: “orgueil”, “fole outrecuidance”, “fole vantance”, “fole presumpcion”, “grant outrage”, “fole vanité”, “Les orgueilleus plains de bobance” e così via, costituiscono il nucleo concettuale del testo francese e, nel contempo, il suo incalzante ritornello metrico. Un fulgido esempio della fiducia nei poteri didattici dell'iterazione.¹⁹

Alla folle tracotanza si oppone la divina sapienza di Pallade che si lascia comunque prendere la mano nel castigare la presuntuosa tessitrice. Non la scortica viva, come fa Apollo con Marsia, ma la trasforma in ragno per punirla di aver osato competere con lei.

Il potere degli dei non è discutibile: olimpici, sì, ma guai a chi vi si ribella.

«I miti» - secondo le lucide osservazioni di Angelo Brelich - «*fondano* le cose che non solo sono come sono, ma *devono* esser come sono, perché così sono diventate in quel lontano tempo in cui tutto si è deciso; il mito rende accettabile ciò che è necessario accettare (p. es. la mortalità, le malattie, il lavoro, la sottomissione gerarchica, ecc.) e assicura stabilità alle istituzioni [...] Il mito [forse] non *spiega* [...] le cose [...] ma le *fonda*, conferendo loro valore».²⁰

È una simile nozione di mito che la sinistra della fine degli anni Sessanta e dell'inizio dei Settanta contesta con decisione.

Mythifier pareva in assonanza non soltanto fonetica con *mystifier*, e, con tutti i mezzi a disposizione, si prese a combattere questa arbitraria concessione di privilegi nobilitanti a concetti e persone.

¹⁸ Nella Prefazione del testo ovidiano da lui tradotto, Ferruccio Bernini scrive: «Si è detto e ripetuto che Ovidio è prolisso: può stare; se non che la sua prolissità proviene da esuberanza naturale e da estemporaneità.», *op. cit.*, p. xiv. Di fronte alla mole dei versi dell'*Ovide moralisé* sullo stesso tema, ci si domanda come possa venire considerato il suo Autore.

¹⁹ Si segnalano di seguito i numeri dei versi relativi alle citazioni, ma si ricorda al lettore che non sono altro che una minima campionatura dei termini e delle locuzioni dello stesso tenore: *Ovide moralisé*, VI, cit., 189, 356, 46, 71, 76, 401, 407.

²⁰ Angelo Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, p. 11.

Furono anni di “smitizzazioni” i primi anni Settanta; i lettori di una certa età ricorderanno il ripetersi quasi ossessivo del termine nell’eloquio e negli scritti dell’epoca. La *s* sottrattiva o il prefisso *de*, dalla stessa valenza, precedenti vocaboli riguardanti la mitizzazione, hanno letteralmente imperato in quel periodo.

Lo stesso evocare il concetto di smitizzazione sembrava equivalere ad una depurante liberazione da equivoci e mistificazioni.²¹ E questa fiduciosa, e perciò, nuovamente accecata “valutazione obiettiva” delle cose si sostituiva - si perdoni il semplicismo - alla presunta menzogna del mito.

Costituisce ragione di stupore accorgersi del fatto che alcuni sacerdoti di questa fede nella privazione di leggendarie prerogative siano gli stessi che - a distanza di qualche stagione soltanto - tendono ad impadronirsi con una certa disinvoltura di esempi tratti dal repertorio ovidiano.

Si mitiga tale stupore nel momento in cui ci si rende conto che, nell’esempio mitologico citato da Lyotard, si fa riferimento a Minerva, la dea della Ragione, forse l’unica divinità del paganesimo alla quale un francese può sembrare disponibile a dar credito.

All’abuso di “smitizzazioni” si andava comunque sostituendo - per gradi - una attenzione crescente per la mitologia pagana da parte della sinistra, e un impiego sempre più frequente di immagini ed esempi tratti da essa. Così allo zelante “monoteismo” della sinistra si contrappone con rinnovata baldanza la pletora delle divinità classiche. Questo fenomeno di riconversione, pur nella sua gradualità, può stupire per la sua rapidità.

I risultati di un simile *repechâge* sembrano essere ormai sotto gli occhi non del solo Occidente. Così come una volta abbondava - fino alla nausea - la parola chiave “smitizzazione” e i suoi derivati, ora l’aggettivo “mitico”, attribuito pressoché ad ogni cosa o persona appena degna di blanda approvazione, imperversa nel parlato e nella scrittura sino alla completa sottrazione di qualsiasi significato originale.

Lyotard però, in *Instructions païennes* - canonicamente - equipara Pallade ai potenti della politica, siano essi semplici persone fisiche o istituzioni. E a questi potenti, in effetti, qualche facoltà *sans mesure*, fuori scala la si può riconoscere, sia essa più o meno legittima, più o meno derivante da coloro che tali facoltà hanno considerato necessario attribuire loro.

Il confronto dialettico tra cittadini e loro governanti sembra inevitabile che passi attraverso un continuo rivolgersi dei primi con “tono dimesso” (in tal modo si rende l’originale “*verbisque minoribus uti*”) ai secondi. Solo che, questa ragionevole considerazione, e il suggerimento pragmatico che ne deriva, di dignitosa subordinazione, paiono non aver tenuto conto degli appetiti smisurati di potere di grandi e piccoli.

A proposito di confronto dialettico, può rivelarsi di qualche interesse apprendere che, con la tela del ragno - quella stessa tessuta da Aracne come sua punizione eterna -, si simboleggiava non solo la fragilità umana, paragonata appunto alla sua, e la disuguaglianza nei confronti della legge - la ragnatela trattiene i piccoli insetti ma non può impedire la fuga dei più grandi -, ma anche le inefficaci argomentazioni artificiose di un certo tipo di dialettica.

²¹ Così la voce “smitizzare” del *Dizionario della lingua italiana* di Devoto-Oli (Firenze, Le Monnier, 1971): «v. tr. Liberare dalle deformazioni e dalle sovrastrutture mitiche o leggendarie, attraverso una valutazione obiettiva e realistica: *s. un personaggio*. [da *mitizzare*, con *s-* sottrattivo]».

Quelle “pratiche” istruzioni per l’uso della cosa pubblica che sembravano dovere essere formulate nel breve dialogo anti-teorico manifestano quindi una essenza profondamente ipotetica, quasi teorica.

L’auspicato manuale tecnico per la gestione dei rapporti tra cittadini e “amministratori” non si allontana di molto dalle considerazioni dell’*Ovide moralisé* sullo stesso tema - mutate le cose da mutare -: «Sapience et Folie tissent / Teles de diverses ouvraignes. / Les oeuvres des fols sont brehaignes, / Plaines de fole vanité / Et sans humor de charité.», è dunque necessario un severo castigo per quanti osino «[...] contendre / A plus poissans et a plus fors!»²²

Aracnidi e dei. Ovvero: la giustizia nell'empietà

Genre dissertatif è il sottotitolo di *Rudiments païens*, testo comparso nel 1977, lo stesso anno nel quale fu pubblicato il breve *Instructions païennes*; insieme, i due testi, compongono una sorta di dittico.

Instructions païennes non ha sottotitolo; avrebbe forse potuto avere quello di *Genre instructif* ma sarebbe stato superfluo, e - una volta tanto - l'abusato vocabolo, tautologia, sarebbe stato ben speso. La forma adottata da Lyotard per queste sue “istruzioni” non si rifà alla tradizione comunicativo-didattica prevalente, dall'esplicito carattere normativo, ma - semmai - torna ad utilizzare il dialogo come fascinoso veicolo maieutico. La discussione avviene tra un anonimo parigino, e un altrettanto anonimo dissidente sovietico espatriato in Francia, entrambi edotti delle condizioni sociali e politiche dei loro paesi. La lettura del dialoghetto *Instructions païennes* risulta quindi agevole ed anche più gradevole della, pur brillante, dissertazione che lo affianca.

L'Autore, al già citato *Rudiments païens*, antepone un breve scritto, datato maggio 1977, dal titolo: *Preghiera di disinserire*. Lo si riporta qui pressoché per intero, considerata la concisione, ma anche la sua rilevanza; eccolo di seguito nella traduzione che ne fece Nicola Coviello nel 1989:

«*Disserere* ha dato dissertazione, ma anche in latino, più energicamente *dissertio*, la “disserzione”, districazione sommaria, cardatura grossolana seguita da pettinatura e filatura. L'azione [del cardare] isola nella materia grezza l'elemento scelto da cui si farà del tessuto.

Dei nomi propri fungono qui da materiali, Bloch, Butor, Freud, Guérin, Marin, Michelet, Pascal, Sun Zi...

Essi ci arrivano [affiancati] dai nomi comuni con cui parecchie tipologie li immatricolano: tipologia delle Materie (teologia, letteratura, politica, psicologia ecc.), tipologia dei Metodi (struttura, dialettica, semiotica, analisi, ecc.), tipologia delle Dottrine (l'Inconscio, il Senso, la Speranza, il Desiderio, la Trascendenza, ecc.). Quanto al tessile che si vuole trarre da queste fibre così disparate, si chiamerà paganesimo.

²² Cfr. *Ovide moralisé*, VI, cit. , vv. 398-402, 214-215.

È un nome programmatico: ciò che occorre tessere. E polemico: la vecchia tela platonico-cristiana è a brandelli, tutte le sue riprese, anche marxiste, si allentano.

Si disinseriscono qui alcune delle proprietà di questo paganesimo. Da cui il genere scelto, la dissertazione. Ma dal momento che non siamo che [alla cardatura], non ne si ottengono che dei rudimenti.

Le istruzioni per la tessitura e l'uso seguiranno.»²³

Il polemico programma di rinnovata tessitura del paganesimo trovò una certa fortuna negli anni successivi alla formulazione di questo suo progetto, si inaugurò infatti da allora – dagli anni Ottanta - l'ennesimo risveglio di attenzione per la paganità, risveglio che produsse una serie di studi sul tema.

Nel breve dialogo - dal carattere "applicativo" - sembrava stesse a cuore a Lyotard suggerire, - attraverso la dialettica - dopo la cardatura, faticosa operazione preliminare di poca soddisfazione, succinte indicazioni di tipo tecnico sulla tessitura delle filacce approntate in precedenza. Consapevole dell'inutilità della rammendatura marxiana di un tessuto platonico-cristiano ormai consunto, considerò necessario indicare come tessere la sua tela pagana in modo da consentire di giungere ad un prodotto resistente, di una qualche durata: la ragionevole accettazione della delicatezza e fragilità del filato di partenza. Attraverso numerosi e ripetuti passaggi al suo telaio quel filo pagano così sottile si rinforzava ed il tessuto che produceva acquistava solidità, robustezza.

Fuori dal parlare figurato, il sottile filo - componente unico del tessuto argomentativo (concettuale) di Lyotard - è la comunicazione tra “villici” e “dei” in uso nel *pagus* classico. Una forma espressiva e culturale, caratterizzata da un parodico raccontarsi storie e storielle; forma comunicativa di dignità comunque pari a quella del più altisonante "universalmente valido" della Teoria, «Théorie», si ricordi, soltanto «dernier venu des arts de la parole» che, abitualmente, vi si contrappone. Se al posto dei villici si pongono i cittadini di uno stato - più o meno autoritario -, e a quello degli dei i detentori del potere che regge quello stato si avrà in sintesi l'ordito del progetto "tessile" (testuale)²⁴ del suo Autore.

Non è un caso che Lyotard, nell'esemplificare il rapporto che intercorre tra dei e umani, ovvero potere e quanti vi sono sottoposti - anche delegandolo, in apparenza -, faccia riferimento all'episodio di Minerva e Aracne, la gara a quale delle due contendenti realizzasse l'arazzo più bello, meglio tessuto.

La mitologia classica pullula letteralmente di confronti e sfide tra umani e dei. Per la ferocia del castigo per il presuntuoso ardire del cimento spicca la conclusione della sfida musicale lanciata da Marsia ad Apollo. In quell'episodio, però, viene posta in risalto soltanto la sproporzione

²³ Jean-François Lyotard, *Rudimenti pagani. Genere dissertativo*. Traduzione di Nicola Coviello. Bari, Dedalo, 1989, p. 5. Titolo originale: *Rudiments païens. Genre dissertatif*, 1977.

²⁴ Nel 1966 Jacques Derrida ricordava ai suoi lettori che «testo vuol dire tessuto»; cfr. Avvertenza a *La scrittura e la differenza*. Trad. di Gianni Pozzi. Torino, Einaudi, 1982, nella pagina non numerata precedente l'occhietto.

dell'enorme forza, anche crudele, del potere costituito, unico abilitato alla determinazione dell'armonia e degli stessi strumenti per produrla.

Nella tenzone tessile tra Minerva e Aracne invece si pone in evidenza - al negativo - il solo sistema che potrebbe, forse, modificare l'esito finale di un concorso tra impari: quanto sia (è) importante la strategia competitiva. Assodata, e riconosciuta, la disparità delle forze, e le capricciose modalità comunicative e comportamentali degli dei (si legga: potenti), non vi è modo diretto efficace a metterli in iscacco, o anche solo tenerli a bada. È necessario adottare il metodo di confronto degli dei, sono loro del resto che vengono sfidati; e si sorvoli - in questa sede - sul semplice fatto che la loro stessa esistenza, o consistenza, derivi dagli sfidanti.

Aracne fallisce, perché commette l'errore di reagire all'operato della dea Minerva in maniera conflittuale, non attraverso una seducente dialettica che avrebbe potuto blandire la sfidata, pur sempre detentrica di uno smisurato e persino arbitrario, lo si riconosca, potere su di lei. La ricamatrice lidia si misura invece in modo piatto, reagendo automaticamente, non accattivandosene la simpatica attenzione e, forse, la graziosa benevolenza.

Minerva aveva tessuto - come si è visto alle pagine precedenti - uno splendido arazzo nel quale aveva rappresentato le metamorfosi con le quali erano stati puniti gli umani che avevano osato sfidare gli dei. Aracne, stizzita, ne aveva eseguito mirabilmente un altro nel quale si presentavano i raggiri ed i tranelli degli dei ai danni dei mortali, come a dire: gli dei sono menzogneri e truffatori. Alla sua inelegante condotta segue il severo castigo: la metamorfosi in ragno tessitore; ovvero: gli dei sono comunque i più forti.

Liotard osserva però che se, da due-tremila anni, gli aracnidi, ed è evidente che con questa espressione faccia scherzoso riferimento agli umani, se la cavano in qualche modo nel rapporto con gli dei - o il potere? -, ciò sta a significare che esiste un metodo per rendere possibile una accettabile relazione di convivenza.

A dispetto del permanere dello squilibrio delle forze contrapposte il risultato del confronto *può* non essere sempre a vantaggio dei potenti, divini o umani che siano. Perlomeno questo riteneva l'ormai scomparso uomo di cultura francese, che osservava: «Il partito dei piccoli ha come arma l'astuzia, sola macchina capace di fare del meno forte il più forte». E l'astuzia dei piccoli che ha per complice l'umorismo può, attraverso la tessitura di tre fili come la critica, l'ironia e lo humour, provare a non essere soffocata dalla potente coltre del potere - dello stato o del capitale - tessendo un agile sacchetto dentro al quale infilarla, il tutto mostrando a volte ciò che accade sul telaio e qualche volta celandolo.

Scampoli, saldi di fine stagione? Quanto la sua tesi pecchi di obsolescenza - ammesso che un simile tema possa invecchiare -, ottimismo, o miope semplicismo sarà stato il lettore accorto a valutare.



Per il lettore

Libri**Senza**Carta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre inediti racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovvero sfruttando al massimo le potenzialità "low cost" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la [blogosfera](#) contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit e senza sponsor; pubblica materiale offertoci a titolo gratuito dagli autori.

Per l'autore

Libri**Senza**Carta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro *blog* delle vostre opere. Ciò implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe una propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i [motori di ricerca](#). Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed editori, ed ogni altra informazione che, in quanto detentori dei diritti originali, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione su prossime iniziative, testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it